

Il carattere composito dell'attendismo

Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, pp.21-25

Attendisti sono tutti quelli che letteralmente «attendono» l'esito degli eventi: aspettano che finisca con il minor danno possibile la guerra - quella «grossa» tra Alleati e tedeschi ma anche quella «minore», non meno sanguinosa, tra partigiani e fascisti. Sono riluttanti a schierarsi e prendere parte attiva alla lotta anche se spesso ne sono coinvolti e non possono tirarsi indietro - più compromessi che persuasi. Essere attendisti non significa sempre necessariamente porsi moralmente in modo equidistante tra le parti in conflitto. Renzo De Felice nel suo libro *Guerra civile 1943/1945*, che conclude la serie di volumi dedicati a Mussolini, sottolinea questo punto: «Tutti volevano la fine della guerra più di ogni altra cosa, tutti - salvo rare eccezioni - erano ostili ai fascisti e ai tedeschi che si ostinavano a continuarla e così facendo rendevano la loro vita sempre più invivibile; nessuno o quasi se la sentiva però di correre personalmente rischi o di provocare un ulteriore peggioramento della situazione (propria o altrui) mettendosi contro di essi». Il sentimento dominante quindi è di distacco dal fascismo ma non ancora di adesione (attiva) alle forze antifasciste che lo combattono in nome della democrazia. La grande maggioranza della popolazione italiana dopo vent'anni di regime illiberale, autoritario, paternalistico, clericale è diseducata politicamente - nel senso della democrazia competitiva come la intendiamo noi oggi. Ma soprattutto è frustrata e priva di orientamento dopo gli eventi dell'8 settembre, la dissoluzione dello Stato e dell'esercito - un trauma e una ferita senza precedenti alla dignità nazionale e senza che sia ben chiaro a chi si possa imputare direttamente questo evento inaudito. Ne segue un'Italia geograficamente e materialmente spezzata in due e contesa da due diverse e contrapposte statualità. Poi c'è lo sconforto per i bombardamenti nelle grandi città, l'impotenza davanti all'alleato tedesco occupante, la stanchezza per dolori, sangue e distruzioni che non sembrano avere più senso, l'assorbimento nei gravi problemi della sopravvivenza quotidiana. Attesa, insicurezza, terrore. «È comprensibile che in una congiuntura siffatta si frantumi a poco a poco anche l'identificazione univoca del nemico. Chi sono gli autentici responsabili di tante pene e lutti e macerie? Si intende, gli inglesi e gli americani che scagliano i proiettili dal cielo. Ma anche le autorità civili e militari italiane che non hanno saputo approntare una difesa contraerea all'altezza del bisogno; e soprattutto lui Mussolini, il Duce, che nella furia di concentrare tutto il potere nelle sue mani ha deresponsabilizzato generali e questori, consoli e podestà, ministri e funzionari».

Il passo successivo è aspettare passivamente la fine del conflitto e l'avanzata degli Alleati e l'affidamento agli equilibri delle autorità ecclesiastiche.

Soprattutto c'è l'indisponibilità a qualunque rimotivazione etico-politica.

Chi nella Resistenza o nella Rsi usa il termine «attendismo» non descrive soltanto un atteggiamento psicologico e comportamentale di fatto, ma esprime nel contempo un giudizio di valore negativo, pronunciato ora con un tono di rassegnazione ora con disprezzo. Questo vale anche nei riguardi della classe dirigente. Abbiamo a questo proposito la testimonianza dell'antifascista borghese e liberale Alfredo Pizzoni, presidente del CLN, che nelle sue memorie nega alla «cosiddetta alta borghesia industriale e ricca l'appellativo e le funzioni di classe dirigente del paese». Ripensando agli anni 1943-45 scrive:

(...) valse la teoria dello stare a guardare con conseguente, sviluppatissimo, senso di critica, di solito malevola, e prontissima tendenza ad approfittare di situazioni di favore, create da altri attraverso sangue e sofferenze. Infine, nella disapprovazione generale di intemperanze, che avvennero a cose fatte, a tragico gioco finito, da parte di pochi, e che furono anche alterate ed esagerate ad arte, questi italiani pavidetti se la cavarono dicendo, concluden-

do, con aria di sufficienza e di alta moralità offesa: «Ma, in fondo, erano degli assassini e dei malfattori», e così considerarono chiusa una partita che si presentava largamente a loro debito".

[...] L'attendismo civile [...] presenta un quadro molto articolato perché varia da ceto a ceto, da regione a regione, da periodo a periodo. Occorre distinguere infatti aree urbane e rurali, di pianura o di collina, prossime o remote dai fronti della guerra, ecc. In generale, è difficile trovare aree o gruppi sociali che in un qualche momento non siano stati costretti a uscire dal loro estraneamento perché intrappolati in azioni di rappresaglia, in operazioni di reclutamento di forza lavoro o di collaborazione coatta con l'occupante tedesco oppure perché toccati nella propria cerchia familiare da chiamate alle armi o da episodi di renitenza. O semplicemente perché in servizio in strutture pubbliche o amministrative che devono in qualche modo funzionare per non aggravare i disagi della popolazione. Il mondo dell'attendismo inoltre non coincide meccanicamente con quello dell'egoismo e del mero opportunismo. Talvolta si corre spontaneamente il rischio di azioni solidali verso chi è in pericolo (prigionieri in fuga, ricercati, sbandati, ebrei, ecc.) o di azioni di protesta dalle conseguenze imprevedibili. La soglia cioè tra attendismo e resistenza passiva è spesso molto sottile.

In questa ottica, un posto a parte meritano le azioni di protesta sui luoghi di lavoro o pubblici, non sempre guidate da chiare motivazioni politiche o da precise rivendicazioni economiche ma suggerite dall'insofferenza e dalla ribellione per la propria dignità ferita. Abbiamo infine già menzionato la resistenza passiva che sarebbe meglio chiamare «civile», praticata e teorizzata in ambienti cattolici. Essa è stata per altro recentemente rivendicata con enfasi unilaterale quasi soltanto essa qualificasse l'autentica Resistenza dei cattolici, con la messa in sordina del loro impegno attivo in armi.

Tutti questi comportamenti non si lasciano facilmente catalogare: molti di essi rimandano al mondo della «guerra senza armi» che vede protagoniste le donne. È storiograficamente «un territorio infido», esplorando il quale per altro si possono spiegare talune incongruenze del giudizio tradizionale di sinistra circa il carattere «popolare» della guerra di Liberazione. Da un lato infatti le diverse forme di supporto spontaneo alla Resistenza e l'estrazione sociale di buona parte dei partigiani sono considerati segni certi della natura «popolare» del movimento resistenziale in quanto tale e della qualità del consenso da esso goduto. Dall'altro lato però l'inatteso venir meno di questo consenso in termini elettorali (sfavorevoli alla sinistra) produce un forte risentimento verso il «popolo» moderato, democristiano, monarchico, qualunquista. [...]

Questo ci ricorda che esiste un attendismo intrecciato con quello appena descritto che, a liberazione avvenuta, prenderà le distanze dal movimento della Resistenza, quanto meno da quella «rossa». È l'attendismo verso cui si rivolgono Gentile e gli altri intellettuali e politici «nazionalconciliatori» per guadagnarne il consenso alla Rsi. Dopo la liberazione esso sarà il serbatoio elettorale del centro-destra. Culturalmente coincide con il postfascismo storico.

Esistono dunque due attendismi: uno virtualmente democratico e uno sostanzialmente postfascista - cui si collega il postfascismo di oggi che illustreremo più avanti. In ogni caso l'attendismo non va considerato semplicemente come l'ambiente passivo, il palcoscenico statico su cui si svolge lo scontro tra fascismo e antifascismo militanti: a suo modo è un protagonista indiretto che influenza il comportamento degli attori in campo.